

sabato 16 marzo 2002

in scena

rUnità 23

dopo sanremo

LA CANZONE DI BENIGNI DIVENTA UN CD SINGOLO «Quanto t'ho amato», il brano eseguito da Roberto Benigni la serata finale del Festival di Sanremo, dal 29 marzo sarà un cd singolo, pubblicato da Virgin Music Italy. La canzone è stata composta dallo stesso Benigni, da Nicola Piovani e da Vincenzo Cerami nel '95 come sigla di chiusura dello spettacolo teatrale «Tutto Benigni». Il cd singolo di «Quanto t'ho amato» conterrà anche «La banda del pinzimonio», composizione strumentale del maestro Piovani utilizzata dallo stesso Benigni per l'ingresso in scena al Teatro Arston.

a teatro

NEKROSIUS A CASA CECHOV: CORI RUSSI & EFFETTI SPECIALI PER UNA TRAGEDIA DA CAMERA

Aggeo Savioli

Alla fine di Ivanov, opera giovanile di Anton Cechov (la stesura iniziale e la relativa prima rappresentazione, a Mosca, si datano al 1887, la seconda, a Pietroburgo, al 1889), il protagonista si uccide. Ma il gesto fatale, indicato dall'autore in una precisa didascalia, risulta quasi impercettibile per il pubblico, pur attento e plaudente, del Teatro Argentina di Roma, dove si dà l'allestimento che, del dramma, ha fatto il regista lituano, classe 1952, Eimuntas Nekrosius, già confrontatosi, anche qui in Italia, con importanti titoli del maestro russo e del sommo Shakespeare. Italiani sono gli attori impegnati nello spettacolo di cui vi riferiamo: Francesco Biscione veste i panni del personaggio centrale, Nikolaj Ivanov, da Cechov stesso definito «un proprietario illuminato», che «ha studiato all'uni-

versità», ma anche «una natura facilmente eccitabile, brillante, incline alle passioni». Del resto - ed è sempre Cechov a parlare - «l'eccitabilità russa ha una caratteristica specifica: diviene rapidamente disillusione». Frase che potrebbe contribuire a spiegare parecchie cose della Russia di ieri e forse di oggi. Certo si è che più russo di così non potrebbe essere il carattere del personaggio: non un cinico, men che mai un farabutto, che è l'epiteto affibbiatogli da qualcuno; piuttosto un uomo debole, stanco, fiaccato dalla vita, in definitiva irresponsabile come quando trascura la moglie Anna, ovvero Sara, un'ebrea forzatamente convertita all'ortodossia, mortalmente malata di tisi (lo stesso morbo dal quale sarebbe stato crudelmente affetto Cechov). Scomparsa costei il Nostro vagheggia

di risposarsi con una ragazza di ricca famiglia, Sascia, che tuttavia, dopo averlo in qualche modo corteggiato, lo lascia. Di qui si avvia la tragica conclusione della quale si è accennato. La vicenda è affollata di figure, alcune delle quali, come il medico L'vov, avranno sviluppo nei lavori cechoviani successivi e più famosi. La scena, disegnata nelle sue linee essenziali da Marius Nekrosius, figlio di Eimuntas, non è dunque mai vuota. In più, il regista la riempie di effetti visivi, dando spazio anche all'oggettistica, verbali e sonori. La musica a cura di Andrius Mamontovas, vi ha pure il suo posto: irrompono spesso squarci di cori chiesastici, in lingua slava (russo o lituano?); mentre, come è ovvio, il testo è recitato in italiano nella versione di Vittorio Strada,

che ha subito per altro alcuni tagli. Nell'insieme, non ci sembra che questa edizione, dopo le non poche viste nella penisola a partire dal 1956, proponga, al di là dello smalto delle immagini, particolari pregi e novità interpretative. Vocalità e gestualità non paiono esenti da difetti. Sono comunque da apprezzare, oltre al risoluto cimento di Biscione-Ivanov, le prove intense e delicate di Mascia Musy, Anna e di Aisha Cerami, Sascia. Appropriati e puntuali altresì gli apporti di Stefano Vescovelli, Paolo Musio, Alvia Reale, Barbara Valmorin, Fortunato Cerlino, Vito Favata, Raffaele Gangale. Le repliche di Ivanov (produttori associati ne sono lo Stabile capitolino e il Biondo di Palermo) proseguono, nella sala romana, fino al 29 marzo.

Padre Turoldo e la verità degli Ultimi

Ritorna alla luce il film realizzato dal sacerdote e poeta insieme a Vito Pandolfi nel '62

Gabriella Gallozzi

ROMA Ci sono voluti dieci anni. Dieci anni di pazienti ricerche da un archivio all'altro a caccia di negativi, tagli, documenti e, perché no, anche di finanziamenti. Ma alla fine è tornato alla luce dello schermo, scampando all'usura del tempo e all'oblio a cui era stato destinato da oltre trent'anni. Stiamo parlando, infatti, di *Gli ultimi*, lo storico film di padre David Maria Turoldo e Vito Pandolfi - l'intellettuale e poeta cattolico e il critico e studioso di spettacolo marxista - presentato l'altra sera a Pordenone nella versione restaurata, grazie all'intervento «collettivo» di Cinemazero, Centro espressioni cinematografiche e Cineteca del Friuli di Gemona. È dal '91 che le tre associazioni si sono messe al lavoro a questo «salvataggio», in seguito ad un impegno preso con lo stesso padre Turoldo, un anno prima della sua scomparsa.

Girato da Pandolfi nel '62, in uno straordinario bianco e nero, *Gli ultimi* è ispirato ad un racconto breve dello stesso sacerdote friulano, *Io non ero un fanciullo*. Un testo profondamente autobiografico sulla dura condizione di vita dei contadini della sua terra: la miseria estrema, vissuta comunque con dignità e sen-

za rassegnazione. Temi, questi, raccontati attraverso l'esistenza di Checo, un ragazzino figlio di contadini nel Friuli degli anni Trenta, così povero da suscitare lo schermo dei suoi coetanei. Il Friuli, dunque, come simbolo di un'umanità dimenticata, di tutti gli ultimi della terra, dove la povertà e la miseria, però, non vengono vissuti con vergogna, ma al contrario come valore.

Girato con tutti attori non professionisti, *Gli ultimi*, quando uscì nel '63, ad Udine, divenne un caso. Non fosse altro perché certe tematiche contrastavano apertamente con l'euforia che accompagnava l'Italia del boom economico. È il coro della critica e degli intellettuali fu unanime nel riconoscere al film la sua forza dirompente. Pier Paolo Pasolini ne parlò in termini di «assoluta verità estetica». Ungaretti di «schietta e alta poesia» e anche Zavattini ne ammirò «la scarna verità delle immagini».

Ma insieme agli apprezzamenti il film scatenò anche aspre polemiche: quella rappresentazione così realistica di un Friuli depresso e povero non andò giù a molti. Per cui il film ebbe una vita breve. Pochi passaggi a Roma, Milano e Napoli e fu subito dimenticato.

Naufragò, così, anche il progetto della trilogia, messa in cantiere

Padre David Maria Turoldo sul set de «Gli Ultimi», nel '62



Il gusto del «corto»

Quattro film che assemblano i migliori cortometraggi italiani ed europei saranno nelle sale italiane da lunedì. Si tratta dell'iniziativa «Gusto-Corto», realizzata dall'UNICS-ANICA con altri enti. Fino alla fine di maggio, si potranno gustare i corti più significativi e premiati della recente produzione. Appuntamento ogni lunedì, all'UCI Cinemas Marconi di Roma, al Cinema Mexico di Milano, all'Europa di Genova, all'Armenise di Bari, al Modernissimo di Napoli e al Filmstudio SetteB di Modena.

da padre Turoldo. Che aveva immaginato di seguire la vita del piccolo Checo, attraverso l'«esilio», cioè l'abbandono del Friuli per cercare «fortuna» altrove e poi, dopo molti anni, il ritorno al paese di origine. Così come tanti «ultimi» della sua terra avevano fatto, costretti ad emigrare per sfuggire alla povertà.

L'idea del film, infatti, il sacerdote la mette in cantiere nel '61, al suo ritorno dal Canada, quando viene assegnato al convento di S. Maria delle Grazie di Udine. «Amavo profondamente il cinema! - si legge in un suo scritto - Negli anni della

guerra a Milano, in mezzo alle macerie, fui io a fondare, con il Cinema studio, l'iniziativa di un cinema "messo a giudizio" sul modello del Cineforum». Poiché è convinto che "il cinema sia il mezzo più dignitoso ed efficace per parlare agli uomini d'oggi. Ho scoperto un'umanità in pericolo della retorica di classe e dell'oblio".

Via via, il progetto di *Gli ultimi* prende corpo. Padre Turoldo si mette al lavoro. Coinvolge Vito Pandolfi, uomo di teatro, studioso dello spettacolo e intellettuale di sinistra col quale aveva condiviso l'esperienza della resistenza a Milano. Riesce a racimolare i finanziamenti - circa sessanta milioni - attraverso i prestiti di amici e vecchi emigrati friulani all'estero. E persino a mettere in piedi una troupe di professionisti, in cui figura Leo Pescarolo nei panni di aiuto regista.

Ora, a dieci anni dalla scomparsa di padre Turoldo, *Gli ultimi* ha ritrovato una nuova vita, grazie ad un difficile restauro. L'intervento di salvataggio, infatti, si è esteso oltre alla ricerca delle copie del film, anche sulle fonti scritte, le testimonianze e i «tagli». Tutto materiale che sarà raccolto in un Dvd in uscita per il prossimo anno. Mentre la versione restaurata di *Gli ultimi* sarà presto disponibile in videocassetta.

In un piccolo locale di Roma, tra tendaggi rosse e guepière: uno spettacolo d'altri tempi

Il favoloso mondo di Dominot

Lorenzo Buccella

Guepière, elmetti, spade, piume, paillettes e calze a rete. Un caleidoscopio di immagini fische. Tutte in movimento, come caricate su una di quelle vecchie gioiote, dove a ogni nuovo giro i cavallucci ritornano sempre diversi con una ventata di freschezza. Questione di magia, ma anche di generosità e questo tipo di generosità non si vende, al massimo, si regala come l'acqua alle fontane. È il bagaglio di quelli che fanno spettacolo senza fotocopie, quelli veri, come Dominot. La storia di un mimo che ha allargato la storia del mimo, passando dalle esperienze del teatro d'avanguardia al cinema di Fellini. Persone che diventano personaggi multipli, proprio per un Dna camaleontico da «sprecare» e rivendicare nelle sue mille potenzialità. Ed allora sulla scena è un po' come se il contenuto del classico cilindro si animasse da sé all'interno di una parata di travestimenti. Solo che stavolta l'intervento del mago non c'è. O meglio, il mago stesso diventa l'oggetto della propria magia, vestendola in prima persona con il corpo e la voce. Questo lo spettacolo romano C'est moi... dominot che ogni giovedì accende e dilata il Baronot Quattro Bellezze. Un piccolo locale in via di Panico, all'angolo con vicolo di San Celso, arredato alla maniera barocca di un luna-park d'altri tempi con tanto di serpentine luminose intermittenti, tendaggi rossi e cavalluccio issato a calare dietro al bancone. Insomma, un fazzoletto ospitale capace nel breve volgere di qualche istante di moltiplicare scenograficamente i propri spazi. Basta che la porta si chiuda, che il complice Mario Ascari si aggiri nei tavoli per spegnere le candele con un colpo di dita e la trasformazione si compie. Come se solo chiudendo una porta si riuscisse a trovare l'energia giusta per spalancare nuove finestre a sorpresa.

È un illusionismo di luci, sagomato dalle quinte di una serie di teli, a creare una tasca invisibile in cui s'infila proprio lui, Dominot. La sua presenza, assieme a quella della ballerina Maria

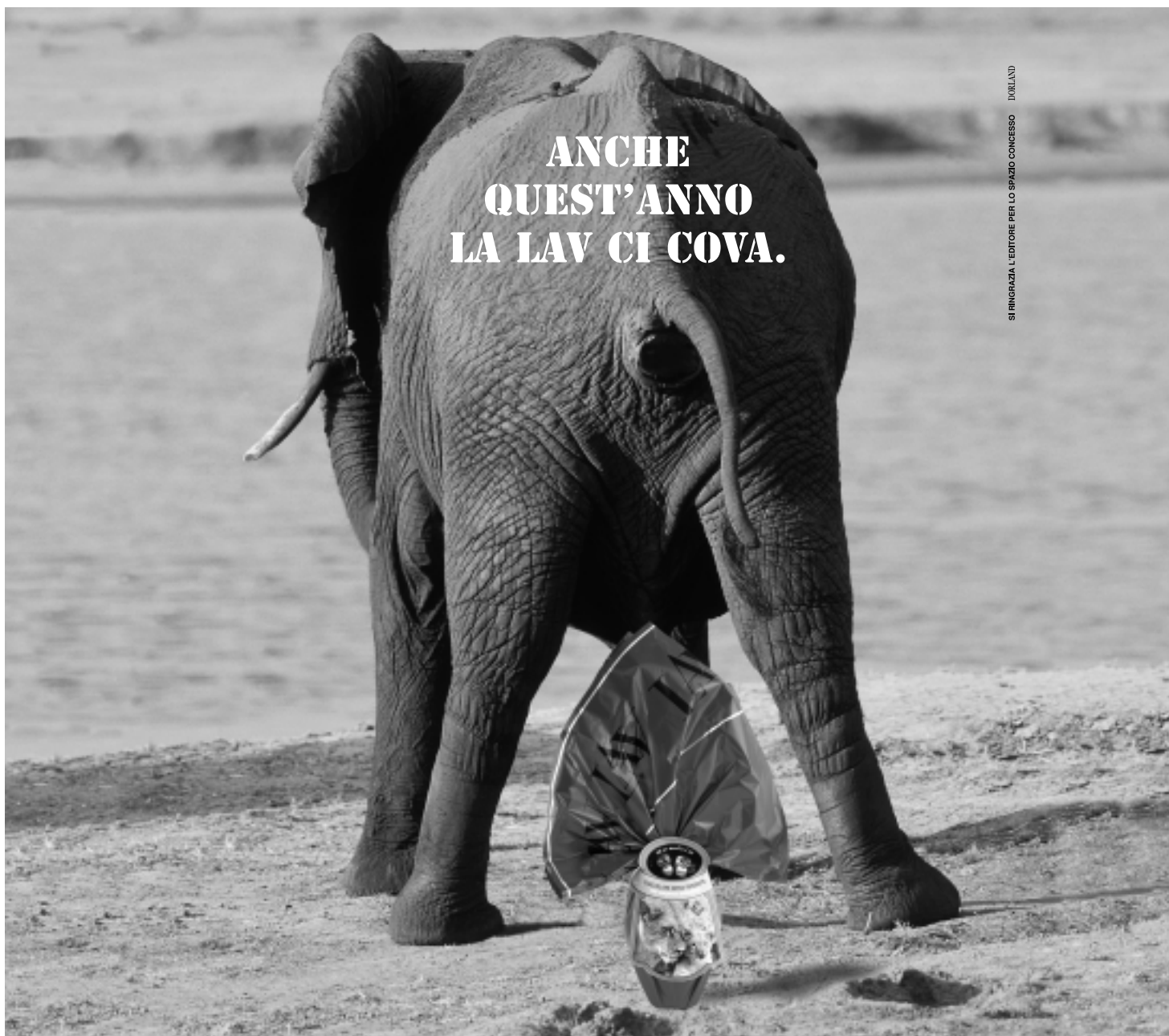


Gippius, porta con sé altri parametri, altre geografie, tanto che il bancone diventa una dogana giocosa e gioiosa su cui è possibile mischiare qualsiasi carta d'identità. È sul bancone, su quella stretta lingua di legno, che Dominot si esibisce in piccoli passi a zig-zag da marionetta. Personaggio-matrioska, che sveste e riveste la propria individualità scorrendo sulle cerniere di un'ambiguità voluta e cercata come un marchio di fabbrica. Per una volta sono i «confini» a guadagnare il centro della scena, mentre la musica segue Dominot come un angelo custode e gli fa da ponte sonoro con il pianoforte di Andrea Saponaro per i cambi scenici.

Il repertorio attinge al vasto serbatoio della chanson française con il piglio di chi vuole distribuire manciate di cartoline d'epoca, bruciandole e ricolorendo ogni volta come per riaggiornare uno sguardo. Questo è il senso della performance e della sua «attualità». Giocare a mettersi in gioco. La volontà di trovare specchi inediti in cui rinnova-

re i propri riflessi. Ed è così che l'interpretazione di Dominot decolla al grido di un «deshabillez-moi» incombendo sugli spettatori da un'altezza ravvicinata senza nessuna aggressività. Anzi, è proprio il garbo ironico della sua voce a guidarti. Una voce che ha una sua materialità timbrica, perché non si articola solo nel canto, ma riesce a coniugarsi con il gesto del corpo fino a fondersi con l'abito che lo riveste. Un'operazione sartoriale capace di cucire insieme canto, mimo, body-art, teatro, mettendo in sincrono tutti i movimenti con cui si riempie la scena. Dominot è così.

Dominot è una girandola di vestiti ventriloqui dove il guardaroba diventa il ventaglio delle sue identità. Un vero e proprio moltiplicatore di simboli. In questo atelier si imbastiscono caratteri, si mettono insieme gli abiti come uno gioca con le scatole dei lego. E come tutti i giochi anche questo è improntato alla serietà, perché, una volta indossati, i vestiti si animano in maniera quasi autonoma fino a forgiare e ribattezzare il personaggio di turno. Lo stesso meccanismo capovolto che dà vita alla Nostra Dea contemporeana dove la protagonista cambia umore al cambiare dell'indumento. Ma qui, è diverso, perché sotto il vestito non c'è la rigidità di un manichino. Sul piedistallo di questa schizofrenia ludica, Dominot riesce plasticamente a rigenerarsi ogni volta sotto spoglie mutanti come per una trasfusione di sangue. Gira su se stesso, come le porte girevoli di un albergo, ma è sempre lui, pur essendo altro, garante di tutto quanto gli ruota attorno. È attraverso la sua pupilla truccata che il pubblico guarda e ascolta. Come dire, l'occhio stavolta compare nel campo visivo, trascinandoci con sé gesti, abiti, musiche e scenografie all'interno di un'atmosfera cirenaica che come sempre è festosa e nostalgica. In un certo senso, ricorda la tradizione nobile dei carrozoni itineranti che volta a volta rimirano la tua attenzione per condurti altrove. E allora tu sei sempre lì, a Roma, ma è come se già sentissi odore di Senna, anice, Gaullois e au revoir à la prochain.



ANCHE QUEST'ANNO LA LAV CI COVA.

SE RINGRAZIA IL LETTORE PER LO SPAZIO CONCESSO: INFORMATO

QUEST'ANNO VOGLIAMO ROMPERE LE UOVA NEL PANIERE A CHI CALPESTA IL DIRITTO DEGLI ANIMALI DI VIVERE UNA VITA LIBERA. A CHI LI COSTRINGE NEGLI ZOO E IN QUALSIASI ALTRA FORMA DI CATTIVITÀ A SCOPO DI LUCRO. PUOI AIUTARCI CON UNA FIRMA E BASTA UN PICCOLO CONTRIBUTO PER RICEVERE L'UOVO DI PASQUA DELLA LAV. TI ASPETTIAMO SABATO 16 E DOMENICA 17 MARZO. SAREMO IN OLTRE 250 PIAZZE ITALIANE.

PER CONOSCERE LA PIAZZA PIÙ VICINA O RICEVERE L'UOVO A CASA TUA

PUOI TELEFONARCI ALLO 06.44.61.325

Via Sommacampagna, 29 00185 ROMA tel. 064461325 fax 064461326 email: lav@infolav.org www.infolav.org

